

Reportage / I racconti di Maria Pace Ottieri sulla spedizione in Benin negli anni Settanta per realizzare un documentario sul vudù: una riflessione sui limiti della visione occidentale

Dentro la foresta: viaggio, sguardo e memoria in Africa

STEFANO
DE MATTEIS

En brousse, ovvero un mondo a parte. L'informe e il caos. Il buio anche quando c'è la luce. Uno spazio fuori dal tempo, dove «l'uomo potesse mettersi al riparo» ed entrare «in stretta relazione con il dio creatore di tutte le cose». Questo spazio dell'ignoto è la foresta. E tutte le foreste hanno un cuore comune: come quella amazzonica narrata da Lévi-Strauss in *Tristi tropici*: «La foresta, densa come le nostre città... alberi e piante allontanano l'uomo, si affrettano a ricoprire le tracce del suo passaggio. Spesso difficile da penetrare... alcune decine di metri di foresta bastano ad abolire il mondo esteriore, un universo cede il posto a un altro...». Ed è alla foresta che arriva, dopo lunghe pause, richieste ufficiali, incontri e molte attese, giri a vuoto e discussioni programmatiche, la sgangherata spedizione in Dahomey che, nel 1975, era stata invitata e accolta per girare un film su una «cultura poco conosciuta e molto travisata» come quella del vudù. È nella foresta che si iniziano gli adolescenti al mistero della vita e della morte: «la foresta è la pienezza dell'universo, ti parla, ti ascolta e ti ricorda e gli individui che vi entrano insieme restano legati tra loro per tutta la vita». Alla foresta ci si arriva solo alla fine di un lungo viaggio che assume i tratti di un'iniziazione: un progressivo avvicinamento, un lento procedere in cui ci si trova inesorabilmente a confronto tra due mondi, due culture, due modi di essere. Per scoprire, man mano, cosa significa essere bianchi, riconoscere la parzialità del proprio universo, soprattutto quando si è faccia a faccia con le tante forme, espressioni e saperi di una parte del continente africano. Certo, forse una risposta recapitata dieci anni dopo la richiesta di entrare nel paese per filmare avrebbe dovuto lasciar presumere che, ad esempio, abbiamo concezioni del tempo molto diverse e che, inoltre, ci si sarebbe trovati di fronte a mondi locali divisi tra i «conservatori» e chi inneggiava al progressismo rivoluzionario del comunismo realizzato e da rafforzare, facendo pulizia di tutto quel vecchio

ciarpace spirituale. Ricevuto l'invito, regista, fotografo e altri componenti della troupe si sono «gettati in quell'avventura come chi ruba di notte una barca e la spinge al largo, in un mare buio, sconosciuto e senza una meta. Nessuno si era preso la briga di studiare la storia del Benin». Solo Maria Pace Ottieri, autrice di *La prima volta che siamo stati bianchi* (Sellerio) ci dà un racconto dal vivo della missione e delle sue difficoltà, approfondita con letture di autori noti e vite di sconosciuti: impressioni, resoconti e avventure tenuti sul filo dell'estenuante «combattimento» con i responsabili locali, offrendoci informazioni significative, spesso mostrate come scoperte casuali o occasionali in modo da far partecipare attivamente il lettore.

Come ogni percorso di conoscenza questo è anche perdita e spaesamento: trovarsi a confronto con un altro mondo significa misurarsi con qualcosa di assolutamente diverso, che prende corpo in apparizioni, segnali, miraggi, visioni... un mondo dove «bisogna saper guardare al di là degli uomini». Situazioni che creano tensioni nella troupe, sfiancata dalle non risposte: «ogni volta che chiedo una spiegazione di qualcosa che ha a che fare con il vudù mi rispondete sempre "la tradizione", "lo hanno detto gli antenati", "è un segreto"», quindi: perché essere invitati a svelarne i misteri? «Il sapere è limitato, scarso, ma ha un valore straordinario. Nel vostro paese l'istruzione specializzata è gratuita? Avete idea di quanto investono i vudùisti per acquisire i loro segreti? Un vecchio adepto è un vascello pieno d'acqua, non deve perdere neanche una goccia». Per raggiungere la foresta e riuscire a raccogliere i materiali necessari non bastarono i pochi mesi prospettati, ci vollero due anni. Alla fine fu realizzato *Magia d'Africa* in cinque puntate. Ma il libro chiude anche con un capitolo «vent'anni dopo», collocandosi così tra i diari che non considerano solo l'andata, ma anche il ritorno, per assistere allo sgomento dei cambiamenti. Il più famoso dei diari è *Africa fantasma* di Michel Leiris: quando torna a cercare l'informatrice dei rituali di possessione degli anni trenta, Malkam Ayyuku, si trova davanti una donna persa, travolta

dal “nuovo” mondo. Così Maria Pace Ottieri, nell’ultimo capitolo torna non più in Dahomey ma in quello che oramai è il Benin (con pronuncia letterale e non con la declinazione francese in *Benen*) e cerca le persone che aveva incontrato in uno scenario completamente cambiato: «Gruppi di turisti afroamericani in cerca di una connessione spirituale partecipano a una maratona di incontri con *féticheur* e *féticheuse*, dignitari, *bokonon*, cerimonie commemorative della schiavitù, sedute di divinazione, trance, guarigioni miracolose, visite a re e regine, collage di sequenze rituali infinitamente riproducibili, scambi di frammenti culturali e linguistici. Si aprono persino conventi e le società segrete delle maschere celebrano in pubblico le loro cerimonie un tempo riservate a pochi iniziati i cui nomi erano tenuti segretissimi». Ora la memoria della schiavitù diventa argomento del giorno al punto che si tende a «valorizzarla», facendone merce per il turismo della memoria. È vero che «memoria privata e memoria storica si mescolano in un’intricata foresta di rimozione, vergogna, ricerca di riscatto, in cui le differenze tra le vittime e i carnefici appaiono sfocate, se non addirittura cancellate in nome dell’invenzione di una nuova comunità omogenea». Maria Pace Ottieri riesce a farci toccare con mano le difficoltà passate e presenti nel rapporto tra mondi diversi. I bianchi e i neri, soprattutto. Ma non solo. La differenza ha scavato un solco profondo per cui è difficile ipotizzare anche il semplice buon uso del passato o costruire una indipendenza culturale che metta assieme motivi ereditati e ragioni del presente. Come accade in Ruanda: dopo l’obbligo coloniale alla divisione tra hutu e tutsi che ha portato alla fine del secolo scorso alla sanguinosa violenza politica (che nulla aveva di “guerra etnica”), oggi la strategia diffusa è quella di riconoscersi semplicemente “ruandesi”. Su questo è importante la “restituzione” delle opere trafugate e portate via dal colonialismo, come ha mostrato Mati Diop nel suo bellissimo documentario *Dahomey*: 26 opere finite al Quai Branly tornano “a casa”. La conta degli oggetti sparsi per il mondo è enorme, basti pensare che solo ottanta bronzi sono stati restituiti dalla Germania. Senza contare i resti umani custoditi allo Smithsonian Institution, che vengono richiesti dai nativi americani allo scopo “ricomporre” i propri avi e spesso utilizzati per riaffermazione identitarie. Tutto questo potrà fomentare ulteriori “relativismi” oppure permettere una reinvenzione lontana dal passato per un futuro condiviso. Ma nessuno lo può prevedere.



Maria Pace Ottieri

**La prima volta
che siamo
stati bianchi**

Sellerio

Pagine 390

Euro 15,00

**L'incontro con l'altro mette in discussione conoscenze e certezze:
la difficoltà di comprendere mondi profondamente diversi si traduce
in un esercizio di ascolto e ridefinizione dei propri riferimenti**



Un vil-
laggio
in Benin,
l'antico
Dahomey
/ Alamy

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157-ITOLWJ